



Viareggio
Bocciato lo sciopero generale

VIAREGGIO. «Bocciato» il sindaco Antonio Cima e la sua proposta di sciopero generale per manifestare contro l'esclusione di Viareggio dall'elenco delle lotterie nazionali. La riunione che il sindaco ha avuto con «categorie» economiche, forze politiche e sindacali ha cambiato le carte in tavola: niente marcia su Roma, né mascherate e tantomeno sfilate di maschere e carri. Una delegazione composta da rappresentanti dell'amministrazione, dei sindacati e delle categorie andrà a Roma per tentare di salvare il salvabile. Quanto allo sciopero generale, il segretario della Camera del lavoro, Marino Bertolucci, ha ribadito che lo sciopero generale non può essere convocato da un sindaco e, soprattutto, deve eventualmente venire impiegato per problemi veri, importanti e reali di una città come Viareggio.

Niente sciopero dunque, ma riunione giovedì a Roma con il sottosegretario Susi. Poi un'altra riunione a Viareggio (prevista per lunedì) per fare il punto della situazione e verificare quali altre iniziative mettere in piedi. Una di queste (proposta inizialmente come alternativa allo sciopero generale) è stata quella di bloccare gli accessi alla città per un giorno; problema non indifferente dal punto di vista logistico, ma di sicura efficacia. «Superato il problema dello sciopero generale», dice ancora Bertolucci, «abbiamo comunque manifestato al sindaco tutta la disponibilità ad attivare altri atti simbolici di protesta, e quella della chiusura degli accessi della città mi sembra una buona idea».

Il pretore di Bologna boccia il ricorso del figlio di Mussolini «perché sono passati dieci anni dalla strage nella stazione»

La lapide per ora rimane

«L'aggettivo "fascista" va tolto, ma senza urgenza»

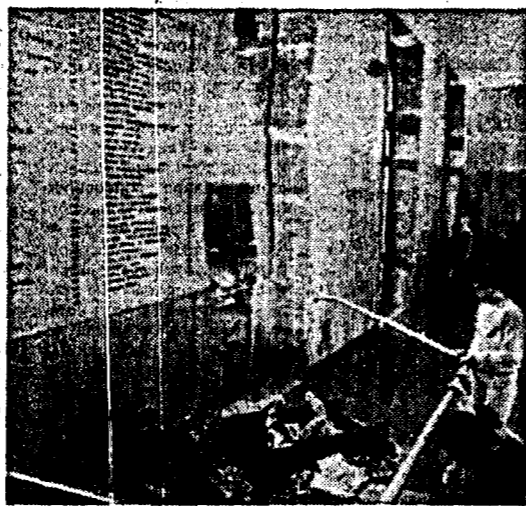
Gli eredi di Benito Mussolini hanno il diritto di agire legalmente per impedire che la paternità della strage alla stazione di Bologna - definita fascista da tre lapidi nel capoluogo emiliano - venga attribuita al movimento ideologico fondato dal proprio capostipite. Lo stabilisce una sconcertante sentenza del pretore Bruno Ciccone. Bocciata però la procedura di urgenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Possono graciare finché vogliono, ma la causa l'hanno persa e la scritta fascista sulle lapide rimane e rimarrà, testimonianza storica di ciò che è realmente successo, rilancia l'avvocato Paolo Trombetti, rappresentante legale dell'Associazione dei familiari delle vittime in questa causa. Ha ragione, ma le motivazioni con cui il pretore bolognese Bruno Ciccone ha respinto il ricorso presentato dal figlio di Mussolini, attraverso l'avvocato e omonimo missino Filippo Berselli, lasciano la bocca amara. In sostanza, in quindici pagine, il pretore arriva a non accogliere il ricorso d'urgenza, (depositato appena tre giorni dopo la conclusione del processo d'appello

per la strage della stazione), soltanto perché sono trascorsi dieci anni dal fatto, e quindi non c'è più «immanenza». Gli eredi del duce, però, possono procedere per via ordinaria oppure, a loro discrezione, attendere che la sentenza secondaria la quale gli 85 morti e 1.200 feriti del 2 agosto sono vittime di non si sa chi, passi in giudicato, e quindi riprendere la via d'urgenza.

Il 18 luglio di quest'anno quella sentenza assolutoria lasciò Bologna offesa, nauseata: oggi le motivazioni con cui di fatto si accolgono le «giuste ragioni» di Vittorio Mussolini suscitano le stesse reazioni. L'aggettivo fascista su quelle tre lapidi (due alla stazione e una sul muro esterno del Palazzo Comunale) la città non l'ha mai messo in discussione.



La lapide alla stazione di Bologna che ricorda l'attentato

nemmeno quando alle rivendicazioni dell'erede del duce è dell'onorevole missino diede credito lo stesso Andreotti. Ma il pretore Ciccone è di diverso parere: «È indubbio l'evidente interesse della famiglia Mussolini... ad agire giudizial-

mente per impedire che la paternità di un crimine così orrendo... venga attribuita al proprio capostipite...». E ancora: «... apponendo l'aggettivo fascista sulle lapidi nell'immediatezza dei fatti, senza che ovviamente vi fosse la benché

minima pronuncia da parte della Magistratura, non si sono certo rispettati i principi sui quali il nostro ordinamento civile si fonda... È lecito infatti esprimere un giudizio storico di condanna partendo da dati certi ed incontestati... L'accettazione del principio secondo il quale può essere lecito attribuire, anche in difetto di prove certe, fatti gravissimi ad un determinato gruppo ideologico... è metodo oltre che iniquo certamente pericoloso...».

Mentre in molti, a Bologna, si chiedono come sia possibile confondere la scritta di una lapide con una sentenza giudiziaria, il pretore produce anche un arido parallelo fra Mussolini (ed eredi) e Freud: «Analogamente... se taluno volesse affermare che gli psicanalisti (e, quindi, la psicanalisi) distruggono la personalità dei pazienti con riferimenti a casi concreti trattati, ben potrebbero i discendenti di Freud insorgere ed agire in giudizio a tutela della memoria del fondatore della psicanalisi e della loro stessa sensibilità ingiustamente offesa...».

«È comunque poco da sorridere: è un svilimento che si aggiunge ad altri - dice Torquato Secchi -». Mi auguro che la verità arrivi in tempo a dimostrare che ciò che è stato scritto su quella lapide ha nomi e cognomi di fascisti. E il vice presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Paolo Bolognesi, è anche più amaro: «Cosa devo dire: ci sono i Casson che tengono botta e ci sono quelli che mollano. La magistratura fa l'impossibile per non essere asservita ai politici. Questa volta non c'è riuscito».

L'avvocato Berselli, oltre a sostenere in consiglio comunale che «dopo questa sentenza il fascismo può finalmente essere tutelato», afferma che Vittorio Mussolini «ha lamentato gli scandalosi ritardi della giustizia italiana, sia civile che penale, che non consentono ai cittadini di ottenere quanto a loro indubbiamente spetta: una lamentela che stride drammaticamente, di fronte a chi, il 2 agosto di 10 anni fa, vide gli affetti lacerati e - tanto più a ragione - continua a chiedere verità e giustizia». «Siamo al punto che viene riconosciuto legittima la tutela dell'onore dei fascisti. Mi sembra di sognare - esclama il segretario della federazione dei Pci Mauro Zani - Dunque così va il mondo. Per questo continuiamo a pensare di cambiarlo».

Venezia
Dimenticate 50.000 firme antisfratto

Erano state «dimenticate» in un cassetto le 50 mila firme di veneziani che avevano sottoscritto una petizione per il blocco degli sfratti nel «centro storico» e per l'acquisizione del diritto di prelazione, da parte degli inquilini, dell'appartamento in cui abitavano nel momento in cui fosse stato messo in vendita. Lo ha reso noto ieri il sindaco di Venezia, il dc Ugo Bergamo, il quale ha rilevato che le carte, trovate casualmente nel cassetto di un armadio dell'assessorato al personale, sono state da lui consegnate l'altro giorno, in occasione della riunione del «comitato», al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. L'episodio riguarda la passata amministrazione, quando alla guida della città era una giunta rosso-verde con il sindaco repubblicano Antonio Casellati. La petizione, con le firme, era stata inviata all'assessore al personale e alla casa, Massimo De Sabata (Pci).

Perizia grafica per il pittore Cassinari

Al processo contro il pittore Bruno Cassinari, accusato di calunnia, il tribunale, dopo oltre un'ora di camera di consiglio, anziché con la sentenza, è uscito con una ordinanza che dispone una perizia grafica sulla firma dell'artista, convocato per lunedì. Cassinari alcuni anni fa aveva accusato l'ex segretario Giampaolo Lange di avergli sottratto una scultura e di avere posto in commercio un quadro falsamente attribuito a lui. Il giudice istruttore aveva però scagionato Lange, incriminando Cassinari per calunnia. Al processo, dopo una lunga battaglia tra periti (quelli d'ufficio hanno riconosciuto autentico il quadro che l'artista nega di avere dipinto), il pubblico ministero Pietro Forno aveva chiesto la condanna di Cassinari a un anno e cinque mesi di reclusione. Richiesta di condanna anche da parte dell'avvocato Armando Cillarzo, patrono di parte civile per Lange.

Attentato a Napoli contro il ristorante gestito da Aurelio Fierro

Un attentato incendiario è stato compiuto l'altra notte contro un ristorante gestito dal cantante napoletano Aurelio Fierro. Si tratterebbe di un «messaggio» tipico del racket delle estorsioni. Le indagini degli inquirenti sono, infatti, orientate a verificare se il cantante sia stato destinatario di richieste di tangenti o «tassa di protezione», come si usa dire nel gergo dei commercianti e gestori di pubblici esercizi napoletani. Il ristorante preso di mira è «A Canzuncella» di piazza Santa Maria La Nova, in pieno centro storico, di fronte l'omonimo monastero, dove ora ha sede il consiglio provinciale.

Italiano emigrato in Australia considerato extracomunitario

Giuseppe Trevisan, bolzano di 40 anni, emigrato in Australia per lavoro, non può tornare ad abitare in Italia perché, per la cittadinanza italiana, è considerato a tutti gli effetti cittadino extracomunitario. Trevisan si è naturalizzato cittadino australiano nel 1988 per regolarizzare la sua posizione lavorativa. All'inizio di quest'anno decide di tornare definitivamente a Bolzano per curare gli anziani genitori. Ma all'ufficio stranieri della questura gli dicono che, in quanto cittadino extracomunitario, può ottenere soltanto un permesso di residenza per tre mesi. Scaduti i quali dovrà lasciare il territorio della Repubblica.

GIUSEPPE VITTORI

Gela scende in piazza per dire no alle cosche

Stamatina Gela scende in piazza per dire no allo strapotere di Cosa Nostra. Per un giorno la città si è fermata: chiusi i bar, i ristoranti, le edicole e i negozi. Lo sciopero è stato proclamato dai tre sindacati di piazza, ad una settimana esatta dalla strage di mafia in cui sono rimaste uccise otto persone e altre sette sono state ferite. Quattro dei venti ragazzi scappati dopo il massacro hanno fatto ritorno a casa.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

GELA. La città si ferma per un'intera giornata. Negozi, bar, ristoranti, edicole, resteranno chiusi oggi per aderire allo sciopero generale proclamato dai tre sindacati di piazza contro la violenza mafiosa. Alla manifestazione hanno aderito anche i lavoratori dell'Anic e dell'Enimont che parteciperanno con una folta delegazione. Al termine della manifestazione prenderanno la parola i tre rappresentanti regionali dei sindacati: Bruti per la Cgil, Morse per la Cisl e Franchi per la Uil. Nel breve volgere di 48 ore Gela scende, dunque, di nuovo in piazza per dire, no alla mafia che, approfittando della presenza assente dello Stato, si è ormai impadronita della città. I gelaesi onesti avevano affilato domenica sera per le strade

stringendo in mano le fiaccolle della speranza. Tremila persone hanno aderito al corteo voluto dal Pci siciliano, cinque giorni dopo la strage di mafia che ha provocato la morte di otto persone, quattro dei quali minorenni.

«Prendiamo ieri i lavori del Comitato regionale del partito, a Vittoria, a pochi chilometri da Gela. Pietro Folena, segretario del Pci siciliano ha detto: «Per Gela voglio lanciare l'idea di una grande convenzione civile con l'apporto di forze della cultura e della società. Il suo nome? Potrebbe essere «Viva Gela». Secondo Folena la gente ha ragione ad avere sfiducia: Da 25 anni i clan di latitanti della mafia sono liberi di circolare, di imporre le loro regole di sangue e di violenza».

Lo Stato, e a Gela lo si è visto, è inesistente. È necessario avviare una nuova strategia contro la mafia. Bisogna garantire sicurezza personale e collettiva a tutti i cittadini; affermare la trasparenza della pubblica amministrazione e delle istituzioni con il rispetto del diritto e delle regole; garantire e promuovere una rete di servizi e di nuova possibilità di crescita civile e sociale soprattutto per le nuove generazioni. Su proposta del consigliere del Pci, Puccio Dolce, l'amministrazione provinciale ha istituito un comitato corente per una sottostazione destinata alla costruzione di un centro sociale per i giovani di Gela. Intanto sul fronte delle indagini sulla strage di martedì scorso si registra il ritorno di alcuni giovani scappati subito dopo il massacro. Su venti, quattro hanno fatto ritorno a casa ma nessuno di loro ha voluto incontrare i giornalisti. L'esercito dei fuggiaschi (tutti legati al clan Madonna) tuttavia è ancora molto nutrito. Ben 16 giovani mancano da casa e sono ricercati dalla polizia che teme una rapina armata contro gli autori del massacro della sala giochi di corso Vittorio Emanuele.

Calabria, attentati a ripetizione Un'altra azienda chiude per mafia

Alla fine di un rosario di attentati che s'è sgranato implacabile, un altro cantiere in Calabria ha chiuso per «ndrangheta». A Villa San Giovanni la «Impianti e costruzioni» di Vito Lo Cicero ha gettato la spugna, dopo una serie di attentati incendiari ed un numero imprecisato di messaggi carichi di terrore in stretto linguaggio mafioso. Un calvario durato più di un anno senza che nessuno intervenisse.

ALDO VARANO

VILLA SAN GIOVANNI (Rc). Per i trenta operai impegnati nel cantiere della «Impianti e costruzioni» di Villa San Giovanni si apre ora la prospettiva delle disoccupazione, in una terra dove il lavoro scarseggia e non è certo facile trovarne uno nuovo.

Vito Lo Cicero, la cui famiglia è impegnata nel settore da tre generazioni, ha detto basta, non ce la fa più. «Sto pensando di lasciare la Calabria. Comunque è certo - ha aggiunto - che non prenderò più appalti in provincia di Reggio. Ormai sono rimasto senza mezzi. E se il ricompro, quelli li ribruciano».

L'ultimo attentato è di venerdì notte. Le fiamme hanno interamente divorato due ca-

mi, ma l'obiettivo era la distruzione totale di tutte le strutture. Solo il pronto intervento dei vigili del fuoco e dei carabinieri ha salvato gli altri automobili, impedendo che finissero in cenere. Su carattere doloso dell'incendio, nessun dubbio. Per gli inquirenti è un altro tassello dell'attacco delle cosche alla «Impianti e costruzioni». Una specie di guerra che dura ormai da tempo. L'unico dubbio è sulle reali intenzioni del clan. Non si capisce se puntano al taglieggiamento (Lo Cicero sostiene di non aver mai avuto richieste di quattrini) o a far fuori la ditta per sostituirla con una «ditta di legno» (così vengono chiamati i prestanome delle aziende di proprietà di

gruppi mafiosi che non possono direttamente ottenere gli appalti perché non la regola con la normativa antimafia).

La «Impianti e costruzioni» è stata messa sotto tiro nell'ottobre del 1989: la «ndrangheta» bruciò un escavatore. Passato un mese, un altro incendio divorò un elefante meccanico e danneggiò la centrale betoniera della ditta. Poi gli incendi furono sostituiti da minacciosi messaggi di mafia: pallottole trovate dentro il cantiere e, in un'altra occasione, una cassa di bombe Molotov pronte per essere utilizzate. Chiaro il senso: possiamo ogni volta che vogliamo distruggere mezzi (bottiglie Molotov) o uccidere chiunque (prolettili).

Il mese scorso ripresero gli attentati in grande stile. Le fiamme «si mangiarono» un camion e due escavatori, il resto viene salvato da un provvidenziale temporale. Infine, il fuoco della notte tra venerdì e sabato.

La ditta stava eseguendo lavori per conto del comune di Villa San Giovanni. Un appalto da un miliardo e mezzo per la copertura di un torione che attraverso la cittadina pro-

cedendo fastidio e disagi. Si tenga conto che Villa deve affrontare continue emergenze dovute all'eccezionale traffico per l'attraversamento dello Stretto. La realizzazione dell'opera è già a buon punto. Lo Cicero ha usato mezzi moderni ed adeguati e manodopera specializzata.

La «ndrangheta» è intervenuta appena qualche ora dopo la partenza del ministro Scotti, che a Reggio aveva garantito che lo Stato si sta impegnando in quella che viene considerata «una guerra» contro le cosche. Alberto Sabatino, prefetto di Reggio, ha convocato Lo Cicero per impedire la definitiva chiusura del cantiere. Qualche chilometro più a sud ci sono, ancora fermi, i cantieri della Cambogi (gruppo Ferruzzi) anche quelli «chiusi» dalla «ndrangheta». È stata proposta la loro riapertura sotto protezione armata. Forse si farà così anche per Villa, dove nei mesi scorsi ci sono stati diversi omicidi collegati al settore dell'edilizia. Tra i morti anche il professore Giovanni Treccoli, assessore Dc ai lavori pubblici del comune, non disponibile a farsi manovrare dal clan.

Terzo processo a Teardo Ex presidente giunta ligure ancora alla sbarra per «associazione mafiosa»

GENOVA. A sette anni dallo «scandalo delle tangenti» esplose rumorosamente a Savona alla vigilia delle elezioni politiche dell'83, stamane comincia a Genova il processo «Teardo-leri». Per la terza volta, cioè, tornano dietro alla sbarra Alberto Teardo, l'ex presidente socialista della giunta regionale ligure, e undici complici, accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso; a suo tempo, infatti, erano stati rinviati a giudizio anche per questo reato, ma il Tribunale di Savona prima e la Corte d'Appello di Genova poi li avevano condannati per associazione per delinquere «semplice»; il 10 giugno dell'anno scorso però la Corte di Cassazione aveva annullato la decisione dei giudici di primo e di secondo grado «per carenza di motivazioni», ordinando dunque un nuovo processo per la specifica imputazione di «associazione mafiosa». Insieme a Teardo sono chiamati a rispondere il suo portaborse Angelo Benazzo; il nipote Giorgio Buzzi; Domenico Abrate, ex presidente democristiano dell'amministrazione provinciale di Savona; Roberto Bortolo, ex segretario provinciale ed ex consigliere regionale del Pci; Marcello Borghini, ex presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Savona; l'ex sindacalista Bruno Buzzi; Leo Capello, ex segretario amministrativo del Psi savonese ed ex consigliere di amministrazione della Cassa di risparmio di Savona; l'architetto ed ex assessore comunale di Savona Massimo De Dominicis; l'architetto ed ex membro del Comitato tecnico urbanistico della Regione Nino Gaggero; Gianfranco Sangalli, ex assessore alla Provincia di Savona; Roberto Siccardi, ex consigliere comunale socialista di Finale Ligure.

Ondata di maltempo sul Centro-Nord Morti due scalatori sulle Alpi Apuane

Due giovani morti sulle Alpi Apuane durante una scalata. E nel resto dell'Italia centro-settentrionale pioggia, neve, ghiaccio e tramontana hanno provocato ieri numerosi incidenti, fortunatamente senza vittime, e gravi disagi alla circolazione. Neve in abbondanza anche in Sardegna. Dopo mesi di siccità, l'isola è investita da un'ondata di maltempo destinata a durare ancora per qualche giorno.

ROMA. Tempeste di vento e neve in abbondanza su gran parte dell'Italia centro-settentrionale. E, purtroppo, anche due giovani morti in montagna, vittime, sia pure indirette, del maltempo di questi giorni. Giorgio Giannacchini, 30 anni, veneziano, e Gabriele Cantini, 23 anni, di Livorno, ambedue esperti scalatori, avevano deciso di affrontare domenica mattina la parete Sud del monte Pania della Croce, nelle Alpi

Appenninico di quella del Sole. Neve anche nelle Marche, dove i passi appenninici sono percorribili solo con catene. In mattinata Ancona è stata investita per un'ora da una vera e propria tempesta. A differenza dell'entroterra, comunque, in città e lungo tutta la costa la neve si è sciolta fin dalla mattinata.

Disagi anche in Umbria, dove sono indispensabili le catene su gran parte delle strade di montagna e anche in alcune zone di pianura, in particolare quelle di Foligno, Città di Castello e Gubbio. Più lievi i problemi a Perugia e in Val Nerina, dove la nevicata è stata meno abbondante. «Neve anche in Toscana (una spruzzata ha imbiancato i tetti anche a Firenze e a Siena), in Abruzzo e in Molise».

Dopo una lunghissima siccità, anche la Sardegna è ora in-



Piazza IV novembre a Perugia durante la nevicata di ieri